



La politica del lavoro forzato sotto il Terzo Reich

Laura Fontana

Secondo le stime più recenti¹, circa 20 milioni di persone – uomini, donne, adolescenti e anche bambini – furono costretti, dal 1938/1939 alla fine della Seconda Guerra mondiale, a lavorare per la Germania nazista. Un numero enorme di schiavi² che dovettero prestare la propria manodopera nel Reich (vale a dire oltre che in Germania nei territori annessi: Austria, Sudeti, Protettorato di Boemia e Moravia, Warthegau, ecc.) e nei paesi occupati sia dell'Europa occidentale che, con proporzioni notevolmente più importanti, dell'Europa orientale. Impegnati in diverse attività produttive e manutentive – non solo nell'industria bellica, ma, ad esempio, nell'agricoltura e nella manutenzione di strade e fabbricati – questi lavoratori furono trattati in molti casi, seppur non allo stesso modo per tutte le categorie coinvolte, con un trattamento durissimo e all'insegna del disprezzo, sfruttati oltre ogni limite umanamente e moralmente accettabile. Quasi tutti soffrirono di privazioni alimentari e della penuria di igiene – alcuni gruppi di lavoratori forzati furono letteralmente affamati fino allo sfinimento – ma anche della segregazione e della lontananza dalle proprie famiglie (si pensi solo a milioni di donne che non videro per anni i propri bambini).

Un ricco filone di ricerche, soprattutto da parte di studi di autori tedeschi, ha dimostrato che al di là della più conosciuta e indagata realtà dei campi di concentramento³, occorre tenere conto di un contesto molto più ampio e diversificato, ma dalla lettura sconfortante per quanto il panorama appare omogeneo. A gestire le vite di milioni di lavoratori senza diritti non furono solo le SS che gestivano i KL (*Konzentrationslager*) o la *Wehrmacht*, ma una galassia di industrie tedesche, piccole e grandi, che accettarono con entusiasmo di avvalersi di una manodopera schiavizzata per continuare a produrre con profitto anche in tempo di guerra, quando la penuria di braccia maschile divenne cronica.⁴ Violando non solo le norme sindacali a tutela dei diritti del

¹ Il maggiore storico che ha compiuto ricerche sul fenomeno del lavoro forzato è indubbiamente Mark Spoerer, a cui si deve un gran numero di saggi e articoli sul tema. Solo per una rapida sintesi, si rimanda a *Forced Labor in the Third Reich*, consultabile online all'indirizzo: http://www.wollheim-memorial.de/files/1065/original/pdf/Mark_Spoerer_Forced_Labor_in_the_Third_Reich.pdf

² Il termine è comunque improprio, tanto che Benjamin Ferencz, Procuratore Capo per gli Stati Uniti al Processo di Norimberga contro le *Einsatzgruppen*, nel 1946-1947, conìò una definizione molto più calzante per la condizione dei lavoratori forzati ebrei in ogni fase della politica nazista: "less than slaves" (meno di schiavi). Lo cita Mark Spoerer in *Labor Sites*, in «The Oxford Handbook of Holocaust Studies», pag. 362, edited by P. Hayes, J.K. Roth, Oxford University Press, 2010. Lo schiavo infatti, pur essendo privato della propria libertà e trattato duramente, anche con crudeltà, mantiene un valore produttivo economico per il suo padrone che ha dunque interesse a tenerlo in vita per sfruttarlo il più a lungo possibile. Nel caso del lavoro forzato sotto il nazismo la situazione fu molto diversa.

³ Nel caso degli ebrei, anche dei ghetti.

⁴ L'inserimento delle donne nell'industria tedesca incontrò sempre resistenze all'interno del regime, principalmente per evitare di contraddire la politica nazionale a sostegno della natalità e soprattutto di infrangere il mito della donna

lavoratore, ma soprattutto la legge morale non scritta che imporrebbe a chiunque di trattare un essere umano come tale, ovvero dotato di diritti inalienabili, centinaia di imprenditori e industriali tedeschi (non sempre iscritti al partito nazista e non per forza dalle idee apertamente antisemite), non si fecero scrupoli nel cogliere l'opportunità straordinaria che il regime offriva loro nel momento in cui lo sviluppo bellico rendeva estremamente critica la situazione economica della Germania. A questi si affiancò praticamente tutta la società civile: agricoltori e contadini, ospedali, piccoli artigiani, abitazioni private, persino parrocchie, in pratica quasi chiunque non si fece scrupoli nell'approfittare di braccia gratuite. Affittare lavoratori coatti senza curarsi di come venivano trattati, non costituiva crimine secondo lo Stato nazista, anzi permetteva di continuare a produrre e a lucrare, mantenendo quel patto di fiducia col governo che saldava la società dietro a Hitler nell'obiettivo di mantenere e migliorare il benessere della nazione. Un'alleanza dunque complice che evitava alla Germania di dover dipendere dalla produzione di altri paesi, perdendo il suo ruolo di autonomia e di forza economica.

Il lavoro forzato sotto il Terzo Reich fu pertanto un fenomeno dalle proporzioni gigantesche e un fenomeno di natura transnazionale, poiché il nazismo applicò tale politica a tutta l'Europa sotto la sua influenza, da Est a Ovest, pur con differenze di trattamento anche significative che tenevano conto di una visione razziale dei popoli.

Nel caso specifico degli ebrei, occorre premettere che essi rappresentarono un gruppo numericamente del tutto minoritario rispetto al numero globale stimato di 20 milioni di lavoratori schiavi, tuttavia il loro destino non può essere letto né in maniera dissociata né contraria o alternativa al piano prioritario di distruzione collettiva.

Se i più recenti e autorevoli studi hanno abbondantemente dimostrato che la definizione di *Vernichtung durch Arbeit* (sterminio attraverso il lavoro) non può essere presa come definizione riassuntiva di tutta la situazione dei lavoratori forzati sotto il Terzo Reich e nemmeno globalmente di tutti i campi di concentramento, poiché certamente realtà come ad esempio Mauthausen o Dora-Mittelbau rappresentarono esperienze specifiche ed eccezionali di cui va tenuto conto, il sintagma è indubbiamente pertinente per descrivere la situazione dei soli lavoratori ebrei e precisamente a partire dalla tarda estate e autunno 1941. Una volta che Berlino decise lo sterminio di massa di tutti gli ebrei sotto dominazione tedesca, il lavoro forzato di una minoranza di loro, seppur vitale per molte industrie belliche del Reich (una buona parte degli ebrei impiegati a tale scopo erano altamente specializzati), rappresentò solo una situazione temporanea e non opzionale alla loro distruzione programmata che non venne mai messa in discussione dai vertici del regime.

Non di può minimizzare il fatto che essere selezionati come lavoratori forzati del Reich significò per molti ebrei poter sopravvivere alla guerra ed evitare la morte immediata; si pensi, per fare solo un esempio conosciuto da tutti, agli operai di Oskar Schindler. Resta tuttavia il fatto che la politica di genocidio ebbe sempre la priorità assoluta dalla seconda metà del 1941 e risulterà tragicamente efficace, dal momento che alla fine della guerra oltre due terzi della comunità ebraica europea risulterà assassinata o lasciata morire per mano dei suoi persecutori.⁵

"ariana" promosso dalla propaganda e sintetizzato dalla combinazione delle tre K: *Kinder*, *Küche*, *Kirche* (bambini, cucina, chiesa) della propaganda sul ruolo femminile.

⁵ Mark Spoerer, *Labor Sites*, articolo citato, 2010.

L'intervento si propone di delineare il contesto della politica del lavoro forzato sotto il nazismo, individuando periodizzazione, caratteristiche del fenomeno e categorie di vittime coinvolte.

Tre furono i gruppi di persone impiegate in mansioni lavorative per il Reich:

1- I lavoratori civili stranieri (*Fremdarbeiter*), di cui solo una minima parte scelsero volontariamente, almeno in una prima fase, di prestare la propria opera per industrie ed imprese tedesche. Tra questi rientra il caso dei migliaia di italiani che sotto il fascismo emigrarono in Germania alla ricerca di migliori condizioni di vita.

2- I prigionieri di guerra (*PoW*, Prisoners of War), in modo particolare i sovietici che subirono il trattamento peggiore in virtù del disprezzo razziale e politico con cui venivano considerati dai tedeschi. Anche gli oltre 600.000 militari italiani (IMI, Internati Militari Italiani) arrestati dalla Wehrmacht sul campo di battaglia dopo l'8 settembre e imprigionati in campi di lavoro appartengono a questo tragico capitolo di storia, peraltro a lungo dimenticato e ancora oggi poco studiato.

3- I prigionieri dei campi di concentramento nell'ambito dei quali il caso degli ebrei costituisce un esempio a sé, con delle variabili singolari rispetto agli altri lavoratori forzati, anche nell'esigenza imprescindibile di tenere a mente il contesto più ampio del progetto di genocidio che non prevedeva nessun ebreo da lasciare in vita alla fine della guerra, e con cui talvolta entrò in contraddizione la logica dello sfruttamento economico.

Accanto a questa distinzione occorre collocare la situazione degli ebrei obbligati al lavoro coatto perché travalica l'ambito specifico dei KL (*Konzentrationslager*) dove comunque rappresentarono sempre una minoranza, sia perché nei territori dell'Europa orientale occupata gli ebrei furono costretti a lavorare come schiavi anche nella maggioranza dei ghetti istituiti dai nazisti, sia perché tra il 1938 e la fine del 1942 (con eccezione delle ultime migliaia di ebrei che rimasero a Berlino, fino alla fine della guerra o perché considerati "Mischlinge", cioè misti o per nascita o per matrimonio o perché si nascosero) - cioè prima dell'avvio del piano di deportazioni di massa e del genocidio - anche nel Reich o Grande Germania gli ebrei furono sottoposti a questa misura persecutoria e di sfruttamento economico.

Nell'impossibilità di generalizzare e di rendere conto nel tempo della conferenza di un fenomeno complessivamente così complesso, ci limiteremo a tratteggiare il quadro di riferimento e a problematizzare questioni ancora aperte relativamente alle quali storia e memoria paiono ancora in tensione.

BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO

AA.VV., Concentration Camps in Nazi Germany. The New Histories, Edited by Jane Caplan and Nikolaus Wachsmann, Routledge Taylor & Francis Group, 2010, in particolare: Jens-Christian Wagner, *Work and Extermination in the Concentration Camps* e Dieter Pohl, *The Holocaust and the Concentration Camps*.

AA.VV. Forced Labor. The Germans, the Forced Labor and the War, Companion volume to the international traveling exhibition "FORCED LABOR. THE GERMANS, THE FORCED LABORERS AND THE WAR", Published by Volkhard Knigge, Rikola-Gunnar Lüttgenau and Jens-Christian Wagner on behalf of the Buchenwald and Mittelbau-Dora Memorials Foundation.

ALY Götz, Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo, Einaudi, 2007 (ed. originale 2005, «Hitlers Volkstaat. Raub, Rassenkrieg und Nationaler Sozialismus»).

GRUNER Wolf, Jewish Forced Labor as Basic Element of Nazi Persecution: Germany, Austria, and the Occupied Polish Territories (1938-1943), in «Forced and Slave Labor in Nazi-Dominated Europe», Symposium Presentations, USHMM, 2004.

GRUNER Wolf, Jewish Forced Labor under the Nazis: Economic Needs and Racial Aims, 1938-1944, New York, 2006.

HERBERT Ulrich, Hitler's Foreign Workers: Enforced Foreign Labor in Germany under the Third Reich, Cambridge/New York: Cambridge-UP, 1997 (ed. originale, Fremdarbeiter. Politik und Praxis des „Ausländer-Einsatzes“ in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches, Bonn, 1985).

HERBERT Ulrich, Arbeit und Vernichtung, in Idem (a cura di), Europa und der "Reichseinsatz". Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und KZ-Häftlinge in Deutschland 1938-1945, Essen, Klartext, 1991

KLEMPERER Viktor, Testimoniare fino all'ultimo. Diari 1933-1945, Milano, Mondadori, 2000 (ed. originale, Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten. Tagebücher 1933-1945, Berlin, Aufbau Verlag, 1995).

LONGERICH Longerich, Davon haben wir nichts gewusst!, Die Deutschen und die Judenverfolgung 1933-1945, Siedler, 2006 (in francese, *Nous ne savions pas. Les Allemands et la Solution Finale. 1933-1945*, éditions Héloïse d'Ormesson, 2008).

MANTELLI Brunello, Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista, in Hans Mommsen et alii, Lager, Totalitarismo, modernità, Milano, Bruno Mondadori, 2002, consultabile online all'indirizzo:

<http://www.untrenoperauschwitz.it/Lavoro%20&%20KL%20-%20testo%20con%20note.pdf>

ORTH Karin, Das System der nationalsozialistisches Konzentrationslager. Eine politische Organisationsgeschichte, Munich, Pendo, 2002 PIPER Frank, Auschwitz Prisoner Labor, Auschwitz-Birkenau State Museum, 2002.

SPOERER Mark, Zwangsarbeit unter dem Hakenkreuz. Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und Häftlinge im Dritten Reich und im besetzten Europa 1939-1945, Deutsche Verlags-Anstalt (DVA), 2001.

SPOERER Mark, Forced Labor in the Third Reich, consultabile online all'indirizzo: http://www.wollheim-memorial.de/files/1065/original/pdf/Mark_Spoerer_Forced_Labor_in_the_Third_Reich.pdf

SPOERER Mark, Travail forcé dans l'Europe occupée, in Le Troisième Reich dans l'historiographie allemande. Lieux de pouvoir, rivalités de pouvoir, Septentrion Presses Universitaires, 2013.

SITOGRAFIA

<http://www.wollheim-memorial.de/en/home>

Sito in memoria di Norbert Wollheim, sopravvissuto del campo di Buna/Monowitz, dipendente da Auschwitz.

http://www.dz-ns-zwangsarbeit.de/fileadmin/schoeneweide/flyer/flyer_it.pdf

Centro di Documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo, Berlino-Schöneweide. Il centro, che dipende dalla Fondazione Topografia del Terrore, sorge sul luogo di un campo di lavoro in cui furono internati 2000 lavoratori prigionieri, tra cui diversi IMI.

www.schiavidihitler.org

Sito del Centro Studi Schiavi di Hitler, creato da Claudio Sommaruga, ex IMI, in cui si trovano materiali di studio e video interviste a ex lavoratori forzati italiani.

<http://www.zwangsarbeit-in-niedersachsen.eu/it/index-it.html>

Mostra online (anche in italiano) dal titolo «Sulle tracce del lavoro forzato europeo nella Bassa Sassonia meridionale, 1939-1

www.ushmm.org, sito del Museo dell'Olocausto di Washington

Forced Labor: in Depth, <http://www.ushmm.org/wlc/en/article.php?ModuleId=10007326>